SULLA

PROPRIETÀ LETTERARIA

RAGIONAMENTO E CRITICA

DI

F. PALERMO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1841.

RAGIONAMENTO.

Tutti gli altri stati Italiani, eccetto il nostro Regno finora, han conchiuso un patto reciproco, inteso ad assicurare il diritto degli autori sulle loro opere, letterarie e artistiche; sicchè altri, senza il consenso degli autori, non potesse ripubblicarle: promettendo ciascuno stato di far rispettare questo diritto e agli autori propri, e a quelli degli altri stati.

Il patto dunque non fa che proteggere un diritto, non lo ha creato: il diritto esisteva, e per mancanza di protezion sociale, era leso.

CAPO I.

Esistenza del diritto di proprietà sulle produzioni letterarie, considerate materialmente e immaterialmente.

1. Ogni libro è una produzion commerciabile, composto di carta, di stampa, e della fatica dell'autore: quando dico fatica, dico intrinsecamente capitale dell' autore; giacchè non può concepirsi applicazion di fatica, senza spesa di capitale.

La parte dunque intellettuale del libro, sensibile mediante la forma stampata, è una produzione conseguita con capitali, e di mente, e pecuniarii; e in conseguenza una proprietà: e il potere sociale è ob-

*

bligato a vietare, che altri applicasse alla carta, e colla stampa sua, la parte intellettuale che non fosse sua, ma proprietà di un autore. (*)

2. E considerando da sè questa parte immateriale del libro, le verità astratte dalla forma stampata, notiamo che l'autore, anche sulle verità nude ha distintamente, e conserva la proprietà: dappoichè i pen-

---

(*) Si dice: io compro un libro, il libro diventa mio; io però posso fare di esso tutto quello che voglio; usarne, abusarne, e così ristamparlo.

Voi potete fare tutto quello che volete *del vostro libro*; ma se ristampate, non è più l'uso o l'abuso del vostro libro; è un'altra produzione, diversa all'intutto dal libro che voi avete comprato: è un'altra carta, un'altra stampa, solo con quella *disposizione immateriale* delle lettere, che sono nel libro; disposizione, che non è passata in vostro dominio.

Imperciocchè un libro a che fine è stampato? a comunicare sensazioni e pensieri: avere il dominio della disposizione delle lettere, è una cosa affatto diversa dalla carta, dalla stampa, e dal fine percui queste sono conformate a libro: il quale dominio non essendovi stato donato, non potete pretendere averlo comprato col prezzo del libro.

Dappoichè il prezzo di un libro, deve in prima compensare le spese della carta, e della stampa; dipoi deve compensare l'interesse di quel tanto tempo, quanto il capitale della carta e della stampa del libro è stato infruttuoso; quindi compensare l'opera dell'autore, mediante la quale voi avete sensazioni e pensieri: e voi con questo prezzo intendete avere acquistato ancora il dominio della *disposizione* delle lettere? cosa affatto distinta e diversa e dal libro, e dal fine del libro.

Dappoichè vi sia anche donato il costo della stampa, della carta, dell'interesse, dell'opera dell'autore; e il prezzo del libro che risponda tutto al preteso acquisto di siffatto dominio; considerate che l'utile il quale può nascer da esso, essendo infinitamente maggiore del prezzo, vi è lesione infinitamente maggiore della metà, quanta n'è di bisogno a rescinder la vendita.

sieri, comunque si diffondano e sieno presi da tutto il mondo, passano sempre accompagnati colla distinzione di appartenere al tale autore; e questi n'è compensato di stima e di fama, che certamente è un valore: e se qualcuno, usurpando, dia per sua una verità di altri, scoperto, n'è infamato e deriso; il che certamente è una pena. Ecco dunque come la proprietà delle produzioni mentali, è pretetta nell'ordine naturale, anche esclusivamente all'influenza della materia; dappoichè frutta valori, ed è garentita colla punizione. Questo poi che ragiono de' libri e delle verità, si distenda alle altre configurazioni delle arti, e al bello che configurando si manifesta.

CAPO II:

Il patto internazionale sulla proprietà letteraria, è richiesto dalle nostre leggi.

3. Ora questo diritto degli autori sulle opere loro, è dichiarato, è difeso dalle nostre Leggi penali (*art.* 323) e anche meglio chiarita la disposizione della Leggi penali, col decreto del 5 febbrajo 1828: ed è considerevole la dispositiva di siffatto decreto, per le seguenti parole: « volendo *assicurare* la *proprietà* della loro opere agli autori ». Ma il potere delle nostre leggi finisce a' confini del Regno; intanto che il diritto rimane esposto a essere impunemente aggredito al di là, dapertutto in Italia, dove e per la favella comune, e per l'uniformità de' bisogni, può divenire estesa la ricerca de' libri degli autori napoletani. Se dunque fosse dato alla nostra legge di estendere il suo potere,

e assicurare per tutta l' Italia il diritto degli autori napoletani, questo non sarebbe che soddisfare il suo fine, la piena protezione della proprietà de' nostri autori. Sicchè il patto reciproco non movendo ad altro che a ciò, ne segue che compie l' intenzione della nostra legge: senza di esso la legge nostra è impotente; e fare contro di esso, è il medesimo che fare contro la nostra legge.

4. Prima che fosse costituito il patto, la ristampa negli stati Italiani, non essendo che aggressione alla proprietà (n.° 1), si poteva considerare come rappresaglia nello stato di guerra. Il patto stabilisce uno stato di pace, quello che distingue, riconosce, e protegge i diritti: il patto dunque è un progresso sociale, che noi abbiamo la gloria di avere anticipatamente invocato colla nostra legge (n.° 3): il patto è una solenne confessione, che lo stato di guerra fra le nazioni è disumano, è dannoso: onora i governi che già l'hanno stretto, conseguendo per esso custodia di proprietà, moralizzamento pubblico; chè certamente il proibire che si usurpasse l' altrui, importa distruzione di un fatto immorale.

CAPO III.

Utilità del patto internazionale.

5. È dunque giusta, è nel diritto l' assicurazione della proprietà letteraria, mediante il patto reciproco: basterebbe ciò perchè conchiudessi le mie parole; dappoichè non altri che l'irragionevole e il depravato si oppone a quello, che è domandato dalla giustizia e

dalle leggi. Ma nulladimeno io anderò innanzi, e proverò, che il patto reciproco è anche utile a noi. Pruova, che sarebbe soverchia in altri tempi che in questi presenti; dove la brutta utilità materiale tiene occupate le menti; e nelle umane deliberazioni, messo a parte l'onesto, l'utile si ricerca per ultimo fine: e siamo così acciecati da non vedere, che all'utile non si giunge altrimenti che per l'onestà.

6. Ora io intendo pruovare queste proposizioni: 1. l'utile che si credesse fare alle tipografie napoletane, lasciando loro facoltà di rubare il diritto degli autori, questo appunto produrrebbe il danno di esse; 2. questo la finale caduta del commercio librario, se possibile è pure che cada più sotto di dove ora giace; 3. questo allontanerebbe le produzioni nostre originali; 4. questo in conseguenza tornerebbe a danno del popolo intero.

CAPO VI.

Danno dell'arte tipografica senza il patto internazionale.

7. La tipografia, come ogni altra industria, cresce in prosperità, secondo che l'utile del lavoro è più grande: l'utile aumenta, come è più la quantità del lavoro, pagato giustamente: il lavoro è accresciuto, estendendosi il numero de' compratori: i compratori infine moltiplicano, colla necessità e la perfezione della manifattura.

8. La condizione dunque principale per il vantaggio delle tipografie, è l'accrescimento de' compratori;

questo perfeziona anche l' arte : e però tutto quello che conferisce ad estendere il numero de' compratori, giova di consenso alla tipografia.

9. Immaginiamo per poco l' orrore di non acconsentire al patto internazionale: ecco subitamente mancanza di compratori de' nostri libri fuori del Regno, ristretto nel Regno i consumatori delle produzioni nostre tipografiche; diminuzione di compratori, disgrazia alle tipografie (n.° 8). Appresso: la bontà di un libro nasce dalla correzione, e dalla bellezza tipografica: il libro che stampasi dall' autore, o coll'assenso di lui, è veramente, o ha opinione di maggiore esattezza che la ristampa di un ladro; ristampa che appunto perchè si vuol vender mercata, senza buon numero di compratori, è necessario che sia fatta con poca spesa; e però inesatta, e di cattiva apparenza. Aggiungete, che una ristampa tale è spregevole agli occhi degli stessi concittadini; i quali, potendo, preferiscono di comperare l'edizione forestiera, come più bella ed esatta. Queste son cose, che le vediamo ogni dì fra noi; le sentiamo noi stessi. Impossibilità dunque di uscire a concorrere con le stampe forestiere degli autori; riduzione a' consumatori nazionali; e dippiù restrizione fra questi a chi ne ha mero bisogno, e non può procacciarsi il libro di fuori. Diminuzione dunque crescente di compratori, danno alle tipografie.

10. Ma non è ancor tutto. Le opere degli autori nostrali, senza del patto, se fuori sono richieste, non sono comprate presso di noi, ma ristampate: e in conseguenza l' autore patrio, o è scoraggiato a stampare, per la scarsezza de' nostri comperatori, o stampa

poco numero di esemplari. Diminuzione di compratori, danno alle tipografie.

11. E non è necessario dire di più per vedere, che mancato il cambio de'libri, manca il commercio librario; e non essendoci richieste de' nostri libri, manca l'allettamento agli autori di scriverne; e il pubblico a questo modo è contrariato, invece di essere fomentato nella educazione morale, per la quale è necessaria l'istruzione.

CAPO V.

Favore all'arte tipografica dal patto internazionale.

12. Ma siffatte conseguenze or ora saranno convalidate. Consideriamo frattanto, che il patto della proprietà letteraria non impedisce di ristampare, ma proibisce di farlo senza il permesso dell'autore. Questo permesso è possibile o no che si ottenga; e nell'un caso e nell'altro la tipografia è favorita.

13. Imperciocchè dove un'autore non abbia già contrattata la cessione del suo diritto, o che non ami di essere egli solo editore della sua opera, l'autore dico, fuori di questi due casi, concede volentieri che si ristampi: imperciocchè il bene pubblico, l'amor della fama, l'interesse, son queste tutte cose, che o singolarmente, o insieme, allettano l'autore a consentire che si ristampi. E l'editore nostro avvegnacchè debba rispondere all'autore un compenso conveniente, questo non è che un'anticipazione, una spesa di produzione, la quale torna in lucro dello stesso editore. Dappoichè lo stampare col consenso dell'au-

tore, e probabilmente con qualche sua aggiunta o variazione, fa che l'opera sia più ricercata, e apprezzata: e il merito intrinseco, che nasce dal consenso dell'autore, è causa che l'editore si consigli a procacciare anche la bontà tipografica: poichè divenuto egli il cessionario del diritto dell'autore nel Regno, è sicuro della competenza dei tipografi; e così ponendo senza pericolo il capitale, può rendere l'edizione bella e perfetta; e così risvegliare i compratori nazionali; e dippiù può uscire a concorrere con gli altri editori italiani, aggiungendo come ho detto, la bontà tiprografica al merito intrinseco dell'edizione. Aumento però di compratori, favore alla tipografia.

14. Ma poniamo che non si ottenesse questo consenso dall'autore, e che le tipografie in conseguenza non avessero lavoro per questo lato. Che n'avverrebbe? che sarebbe necessario di acquistare i libri di quel tale autore, fuori del Regno: le ricerche di acquistar libri esterni danno favore a'librai, intesi a soddisfare siffatte ricerche: e poichè i librai fanno meglio guadagno, se procacciano i libri stranieri mediante il cambio di libri nazionali, che mediante il danaro; anzi questo è il fondamento del commercio librario; e i libri nazionali, non potendosi ristampare al di fuori, sono richiesti; ne viene di conseguenza, che gli editori e i librai hanno interesse a moltiplicare i libri nazionali; e perfezionarne l'edizione, per invogliare e accrescere di più le ricerche. Conseguentemente favore, e fatica alle tipografie.

L'autore, il tipografo, ed il libraio hanno un solo interesse; e quello che nuoce all'uno, nuoce anche agli altri.

15. Ma consideriamo, che le opere degli autori italiani viventi, sono appena una minima parte di quello, che i tipografi possono ristampare: rimane tutto il classico, rimangon le opere de' moderni scrittori forestieri. E colla proprietà della fatica letteraria, i classici possono essere ristampati con illustrazioni de' nostri autori viventi; le opere forestiere tradotte, e illustrate qui: le aggiunzioni essendo buone, formano una richiesta; e la legge assicurando la proprietà, incoraggia l'editore a dare la sua edizione perfetta il più ch'è possibile, per accrescere i compratori e dentro e fuori del Regno. Ed ecco come dalla proprietà vien favore agli autori, che avendo più richieste, più e meglio producono: il lor favore si spande sulle tipografie; e sui librai conseguentemente, che debbono commerciare.

16. Il libraio rappresenta, com'è chiaro, l'industria commerciale; il tipografo la manifattura; l'autore la prima industria, la produzione agricola. Ora datemi un commercio, se pure è possibile, che arrechi tutto dentro, e nulla porti fuori; ed ecco finita l'industria agricola: datemi una proibizione delle cose straniere, ed ecco finito il commercio: e decaduto il commercio e l'agricoltura, spegnesi di consenso anche l'industria manifattrice (n.° 14).

17. Questa crudele sperienza l'abbiamo già fatta:

la proibizione de' libri stranieri, che si fece aggravando il dazio sproporzionatamente, invece di proteggere l'arte tipografica, come forse desideravasi, ha ridotto al niente il commercio librario, ed in conseguenza ha disfatto la tipografia, ed alienati gli autori. Il libraio che deve acquistare a contanti i libri, e soprappagarci un dazio, spesso al di là del valore della mercanzia, è impossibile che possa continuare nel suo negozio: dappoichè a questo modo egli dev'essere sempre in anticipazione di capitali, laddove il fondamento del commercio è nel credito.

18. Io non so come si possan vedere senza dolore questi commessi de' librai stranieri, che aumentano ogni giorno fra noi: dappoichè sono la dimostrazione più certa, che il commercio nostro librario è mancato. I nostri librai, ognuno lo sa, per mancanza di credito, che han perduto in gran parte per la gravezza del dazio (n.° 17), non hanno più libri dagli editori stranieri: e alle ricerche de' nostri, questi mandano a soddisfare direttamente. E però il pubblico a stento ritrova i commessi, perchè non hanno pubblicità; tardi riceve i libri, perchè non essendoci vendite aperte, gli fan venire dopo delle domande; e pagali molto più cari, perchè deve rifare l'editore straniero della spesa, che gli viene dal mantenere i commessi; e sovente anche paga un prezzo di affezione, per la grazia unicamente di avere il libro. Laddove co' librai nazionali, i libri sono sempre apparecchiati a chi ne ricerca; e si hanno a miglior prezzo, e perchè mancano le cagioni ora dette, e perchè il libraio ottiene per lo più i libri, col cambio di altri libri nazionali, e per conseguenza pos-

sono costargli assai meno. E il commercio de' libri a questo modo, il che pure è importante a considerare, non è passivo, come oggigiorno; che il danaro de' libri stranieri, che qui si vendono, è portato via.

20. Ma sul fatto del danno che arreca il dazio, il Ceva Grimaldi, il Mele, ed altri nostri egregi uomini, molto caldamente han ragionato. Io qui parlando di proprietà di autori, e di bene tipografico, non poteva astenermi che non accennassi, deplorando, il gran male venuto dal grave dazio; che da' librai è riversato sulle produzioni originali, impedendo che si manifestassero, e sulle tipografie.

CAPO VII.

Male del pubblico senza il patto internazionale.

21. Intanto dopo che, come abbiamo provato già (n.° 11, e n.° 18), senza del patto, il pubblico raccoglie sopra di sè i mali de' tipografi, de' librai, e degli autori, e perchè paga il soverchio, e perchè è contrariato nella istruzione, si dice nulladimeno, che senza del patto il pubblico ci guadagna! Dove ha più venditori, si dice, più basso è il prezzo pei compratori; e questo avvenire appunto, si dice, quando ogni tipografo può ristampare, aprendosi allora una concorrenza di venditori, che mena seco l' abbassamento del prezzo.

22. Ora noi vogliamo ricevere questo principio materiale di economia; vogliamo passarci di opporre, che secondo questo principio, bisognerebbe, per essere conseguenti, distruggere anche la nostra legge che pro-

tegge la proprietà letteraria (n.° 3); distruggere, per essere conseguenti, tutte le leggi che puniscono le ruberie.

23. Ma senza di ciò, attendiamo che nel vendere una produzione, è necessario cavarne tal prezzo, che sia eguale alle spese, e dippiù averci un lucro: e la concorrenza può essere intorno alla quantità del lucro, a chi si contenta di averne meno: ma sempre il lucro ci deve essere, e sufficientemente; poichè in contrario, o finisce la produzione, o peggiora. Amendue cose dannevoli al pubblico; che presto o tardi, o deve comperar rincarato, ristringendosi il numero de' produttori, o ha peggiorate le merci.

24. La viltà del prezzo procedente dalla concorrenza de' venditori, è quasi sempre un male; perchè il prezzo vuol essere giusto; e dal prezzo vile si vien di rimbalzo al rincarimento. La bontà del prezzo che sia salutare, e che può aversi perfezionando la merce, invece di peggiorarla, e costantemente, procede da quando una industria, come abbiamo veduto, ha moltissimi compratori. E questo caso in fatto di stampe, avviene solamente colla proprietà letteraria: dappoichè avendo a fornire il solo autore, o chi è cessionario del suo diritto, a tutte le richieste, producendo abbondevolmente, ha risparmio di spese, e in conseguenza può diminuire il suo prezzo: e ha interesse a diminuirlo; poichè il prezzo moderato accresce vieppiù i compratori.

CAPO VIII.

Abbondanza degli autori Napoletani.

25. Pare dunque evidentissimamente mostrato, che senza del patto internazionale, che assicura la proprietà letteraria, e tipografi, e librai, e pubblico, e autori, tutti sieno danneggiati. Ma infelicemente sorge qui una strana e brutta opinione, cioè che noi manchiamo di autori; e che però non avendo di che contraccambiare i libri degli autori moderni, sia più utile di ristamparli. Teoria, che si traduce così: io non ho di che contraccambiare per avere la tal cosa, dunque la rubo. Ma il rubare è disonesto, vi si risponde; e voi se non sapete produrre i libri, producete quello che vi è concesso produrre, e onestissimamente col ritratto di questo, comprate i libri.

26. Ma che dico io? noi non abbiamo autori! domando a chi lo asserisce, è inetto questo nostro paese naturalmente ad averne, o è egli qualche impedimento sopravvenutogli accidentalmente? Nessun altro che il pazzo può affermare la prima cosa; giacchè fino gl'idioti sanno, che questa è la patria di Pitagora, di Cicerone, di San Tommaso, di Campanella, di Vico, di Filangieri, e d'infiniti altri e geni, e sapienti, e di ogni sorte: fin gl'idioti dicono, che questa è la patria degl'ingegni; ed è tale la fama che corre dapertutto fuori del Regno. Resta dunque che potrebbe essere la seconda cosa, l'impedimento accidentale. E ora se questo è, la cagione appunto, come l'abbiamo provato, sta nella decadenza del commercio librario, e delle tipografie; cosicchè, come

l' abbiamo anche veduto, colla protezione alla proprietà, anche gli autori sarebbero inanimati.

27. Ma che diremo, se anche con questo impedimento, gli autori nostri viventi fanno de' libri, e questi libri sono ricercati in Italia, e molti ristampati? Che cosa avverrebbe mai senza l' impedimento, colla proprietà assicurata? Il Progresso, ch'è la collezione di molti nostri autori viventi, ha in Italia dapertutto lettori ed ammiratori; quali autori incitati a produrre particolarmente, colla proprietà assicurata, trovano già apparecchiati moltissimi richiedenti. Non si ristampa dapertutto in Italia la Filosofia del nostro Galluppi? Io ho veduto ristampare a Milano l' Etica Drammatica del Genoino, l' Etica Iconologica del de Grandis, la Morale Evangelica del Cagnazzi: a Livorno ed Ancona, la Grammatica del Puoti; a Firenze l' Arrigo di Abate del De Cesare; l' opera dell' avvocato Generale Roberti; e ho veduto annunziare le stampe della Filosofia del Mancini, siciliano, delle storie del Troya, delle opere del Niccolini. E molte altre ristampe de' nostri autori viventi certamente tralascio, io che non mi sono occupato a formare una statistica di siffatte ristampe fuori del Regno.

28. Questo solo ho raccolto con piacere in Italia, da pertutto, la fama in cui sono gli autori napoletani, la meraviglia per essi anche esagerata. E lo confermano le ristampe, e il desiderio generale di avere i nostri libri, e il lamento per la difficoltà di ottenerli, spento com'è il nostro commercio librario. E intanto sorge fra noi la vituperevole voce, che noi manchiamo di autori!

CONCHIUSIONE.

29. Quistionare se v' è proprietà letteraria, in un paese dove il Codice l'ha consagrata, questa è una mostruosità: proteggere la proprietà nell' interno, e lasciarla invadere fuori, non per impotenza, ma per volontà, questo tornerebbe a ingiustizia: volere aggredita la proprietà degli altri nel Regno, questo è proclamare l' immoralità.

Ma niuna di tali cose. Proteggendo i diritti degli autori napoletani fuori del Regno, mediante il rispetto alla proprietà degli altri autori italiani nel Regno, vedremo favoriti gli autori, animate le tipografie, ravvivato il commercio librario, provveduto che sia anche al dazio; e vedremo così agevolata la nazione, mediante le discipline, alla civiltà; debito principale e santo di ogni retto Governo.

CRITICA.

A questi giorni è venuto fuori un opuscolo, intitolato: *La voce dei tipografi e degli studiosi del Regno delle due Sicilie*. Col quale si cerca provare, che il patto sulla proprietà letteraria sarebbe dannoso alle Due Sicilie. Vediamo quali siano le proposizioni principali di questo libretto.

I.

La proprietà non può separarsi dal possesso, il possesso non può cadere che sulle cose corporali, dunque senza cose corporali non ci è proprietà. p. 3.

Siccome sono i tipografi (*) che parlano, è a compatirli, se non sanno che i beni, secondo le nostre

(*) Noi non intendiamo con questa voce, che di rispondere a quell'essere reale, il quale ha composto il libro, e si è rappresentato poi colla voce astratta tipografi. Sappiamo bene, che all'infuori di una piccola porzione, i tipografi napoletani son gente dabbene; i quali non che scrivere, non pensano di pigliarsi la roba altrui: anzi molti di essi, sappiamo di certo, che desiderano caldamente l'adesione del nostro Regno al patto italiano della proprietà letteraria: e hanno questo desiderio, perchè sono buoni ed illuminati; sicchè tutti egualmente l'avrebbero, se del pari fossero buoni, o cercassero di conoscere bene la cosa, e non accendessero la fantasia con fanciullesche paure. Il medesimo sia detto dell'aggettivo *studiosi*.

*

leggi si dividono in *corporali*, ed *incorporali*: e però, se ci è il bene incorporale, ci dev'essere ancora chi lo ha, chi lo possiede.

2.

Un autore, quasi sempre un miserabile, è giusto che dalle lettere ritragga il suo sostentamento. p. 4.

Sicchè l'autore ricco *non è giusto* che ritragga nulla dalle sue opere: il diritto dunque di ritrarre non è perfetto, non è perpetuo; ma comincia col bisogno dell'autore; è il diritto di aver l'elemosina, non è vero?

Ma no signore: ecco i tipografi che soggiungono subito: compatiamoli per carità!

3.

Queste ragioni (la miseria dell'autore) *però valevoli ad affiancare la proprietà degli autori. p. 4.*

È proprietà ora? sì signore, vedete: una proprietà deboluccia, che ha bisogno di essere affiancata, sostenuta per disotto le braccia, dalla compassione del pubblico. Ma che imbroglio è mai questo! avanti.

Queste ragioni non hanno la stessa forza, per dare appoggio alla pretesa proprietà letteraria de' traduttori.

Ma cari tipografi, voi avete detto proprietà *letteraria*, non *pensativa.* Questa proprietà cade su quella forza, quella informazione, mediante la quale le vo-

stre lettere pigliano la tal forma, esprimono i tali pensieri: questa operazione anche nelle traduzioni, non è vostra, come son vostre le lettere, e la carta, ma è del traduttore; e sapete come si chiama chi dà di piglio all'altrui, senza acquistarlo legittimamente? si chiama ladro.

Tipografi, cercate se avete fra le vostre ristampe qualche rettorica: vedrete che il discorso (e il libro non è che una collezione di discorsi) è composto dall'*invenzione*, *dalla disposizione*, *dalla elocuzione*. Ora il traduttore sapete che cosa fa? provvede appunto alla terza parte; veste l'invenzione e la disposizione dell'autore con sua propria *elocuzione*. E sapete voi che l'elocuzione è tal cosa, che forse è più difficile delle due prime? Voi potrete trovare un contadino che pensi acutamente, ed ordini con chiarezza quello che pensa; ma un uomo che scriva bene, per bacco, non lo trovate fra i contadini: l'elocuzione è tal cosa, che non si raggiunge se non a prezzo di fatica e di tempo. Non voglio dire con ciò, che ogni traduttore possegga l'elocuzione perfettamente; no, cari tipografi: voglio dire, che l'ufficio del traduttore è un elemento essenziale del libro, il più difficile a conseguire. Sicchè se v'è proprietà per il tutto, dev'essere anche così per la parte.

E però il decreto del 5 settemdre 1828, non può importare rifiuto di protezione all'opera, che è propria del traduttore nel libro tradotto; giacchè in questo modo contradirebbe alla legge naturale, e positiva. Se dunque non importa cotesto, altro non può intendere, se non che un traduttore, col solo fatto della traduzione, non acquista una privativa; sicchè altri

non potesse tradurre, dopo di lui, l'originale stesso ch' egli ha tradotto. Ed è questo tanto sicuro, che poi nel decreto è soggiunto, di potersi ottenere la *privativa* a seconda de' casi. Notate che dicesi *privativa*, e non *proprietà*: e colla privativa si proibisce, che altri facesse la cosa medesima che un altro ha fatto; laddove colla proprietà, niuno può tormi quello che ho. Imperocchè se un opera vien tradotta pessimamente, ci sarebbe stato bisogno del decreto, perchè niuno la ristampasse? Niuno la compra, e quindi non vi può essere chi la ristampi. Ma ci è stato bisogno del decreto, perchè il signor traduttore ignorante, non intenda di avere acquistato la privativa, sicchè altri non potesse ritradurre lo stesso autore; e il pubblico o non abbia a vedere cosa ha detto quel tale autore, o leggere la cattiva traduzione. « Quando ci debba essere privativa, dice il Sovrano, lo dichiarerò io ».

4.

Ma voi la rettorica non l' avete veduta; imperocchè voi dite: *il cangiamento di linguaggio è la sola cosa che fa il traduttore; il che non è altro che meccanismo. p. 5.*

Tipografi, tipografi, voi non avete memoria: due passi innanzi avete detto, che la proprietà non cade che sulle cose che hanno corpo, accennando alla letteratura, senza camicia di corpo, la poverina! e ora chiamate il linguaggio *meccanismo*, cioè materia! E doppiamente smemorati: perchè non avete avuto presente, che del meccanismo vostro tipografico, col

quale stampate, siete voi che pigliate l'utile, non è qualcunaltro, il quale senza metterci nulla, lo volesse gratuitamente. Non è egli vero? E perchè poi volete tor voi gratuitamente l'utile del meccanismo del traduttore?

5.

Ragione di giustizia mossero la legge del 5 febbraio 1828, con la quale il Sovrano assicurò agli autori di opere d'ingegno la proprietà per esse. p. 5.

Grazie al Cielo! riconoscete dunque che la proprietà letteraria esiste. Ma sulle opere d'ingegno: perchè? la traduzione è opera di piedi? Avanti:

Legge benefica perchè provvede ai bisogni dell'autore.

Dunque non è l'autore che provvede ai suoi bisogni, coll'utile della proprietà sua? E siamo da capo: se il fine della legge è di provvedere al bisogno (da che poi avete desunto questo fine, non so) l'autore che non ha bisogno, non ha proprietà. Avanti.

6.

Giusta fu questa legge, perchè ristretta al solo territorio del Regno. p. 5.

Dovevate dire *decreto*, e non *legge*: ma non solo che non conoscete il linguaggio del diritto, voi non avete senso comune: come, un Sovrano potrebbe co-

mandare al di là del suo stato? giacchè la legge, voi dite, non ha proibito agli stranieri di ristampare.

7.

Lascia libero lo scampo di salvarsi chi voglia, dalla rapacità di qualche autore insaziabile, che profittar volendo delle privative, appone prezzo esorbitanti a' suoi volumi. p. 6.

Noi dunque abbiamo siffatta legge in servizio degli stranieri! E non è più la *proprietà* che hanno gli autori, ma è *privativa*! Chi trova troppo alto il prezzo del libro, non lo compri: e se ne ha positivo bisogno? vuol dire che l'opera ha un merito grande: e allora è impossibile che l'autore metta un prezzo alto al suo libro: poichè, come l'abbiamo mostrato altrove, interessato che vogliasi un autore, fa maggior guadagno col prezzo basso, che col prezzo alto: il prezzo basso aumenta il numero dei compratori; l'alto lo restringe a pochissimo. E poi chi mette un prezzo alto alla sua mercanzia, si chiama *rapace*! Rapace in lingua italiana significa chi si piglia a forza l'altrui; quindi *autore rapace* è un impossibiie metafisico; *tipografo rapace*, è quello che voi sostenete di voler essere.

8.

L' estero è libero di ristamparlo, mettendosi nella concorrenza coll' autore. p. 6.

Concorrenza! si concorre quando due, o più, offrono il loro, l' uno a minor prezzo dell' altro. Voi avete detto che l' autore è padrone della fatica sua letteraria; dunque che concorrenza è cotesta vostra? É la concorrenza tra il ladro e il padrone. E poi secondo avete detto, dal punto che incomincia l'ingordigia dell' autore, comincia la necessità di *salvarsi*, e quindi il diritto di ristampare. E se l' autore non è ingordo? Fate quì una soggiunta « che allora l'estero non può ristampare »; e stabilite le regole intorno all'ingordigia dell' autore; oltre qual grado la sua richiesta diventa ingordigia. Oimè le cervella!

9.

Se dunque la proprietà letteraria è decretata (non è assicurata è decretata), *perchè cercare di rompere nuovamente il guado? Gli stranieri ristampano le nostre opere, come noi ristampiamo le loro. p. 6.*

Questa è nuova davvero! Che cosa si cerca dunque, di abolire la proprietà letteraria? almeno suppongo, che questo voglia dire la nuova frase affricana, di *rompere il guado* nuovamente. Se gli stranieri ristampano è un danno alla *proprietà letteraria decretata*; non si cerca, per fare che la proprietà let-

teraria decretata abbia il suo fine, non si cerca che il contrario di quello che voi proponete; cioè che gli stranieri non ristampino le nostre opere: e gli stranieri non le ristamperanno, se noi non ristamperemo le loro. Vedete dunque che invece di rompere il guado, vogliamo stendere un ponte, acciocchè gli autori nostri vadano a impedire dall' altra parte, che si desse di mano alla roba loro; e quegli dell'altra parte venissero a rompervi, invece del guado, la testa; quando in luogo di essere galantuomini, e rispettare l'altrui, volete, colla vostra nuova e santa economia, aprire la concorrenza, vendendovi le cose degli altri.

10.

Si vuole che in sempiterno, in tutto l' orbe, questa proprietà fosse rispettata nel senso, che ognuno il quale legger voglia un qualche libro, resti strozzato dalla privativa dell' autore. p. 7.

Quel *sempiterno* è una espressione della vostra pazzia; come pure quel chiamare *tutto l' orbe* l'Italia; come pure quel restringere tutto lo scibile umano, alle opere degli autori viventi italiani (*). Ma vediamo ora le dimostrazioni vostre, del danno che ne verrebbe alle scienze, e all'arte tipografica, dalla proprietà letteraria italiana. *Moviamo da' tipografi*, voi dite; dunque marciamo.

(*) Vedi il Capo VI. del mio Ragionamento.

11.

Le stamperie di Napoli e di Sicilia non sono certamente da mettersi a paragone con i grandi stabilimenti tipografici delle altre nazioni. p. 7.

Le altre nazioni? Che cosa è ora questo paragonarci alle altre nazioni? Non si tratta più dell'Italia, ci avete chiamato voi anche le altre nazioni? E viva la ragione, e i tipografi che ci hanno fatto divorzio!

12.

Le tipografie italiane hanno grandi capitali (le nostre tipografie sono moscovite) *e si mostra dalle imprese colossali delle ristampe di opere famose. p. 7.*

Dunque sono ristampe di opere famose, non ci siamo ancora alla stampa delle opere degli autori viventi, oggetto della disamina.

Ma poi, cari tipografi, bisogna dire de' fatti, non proporre fantasie. Dite, quali sono le opere colossali che fa l'Italia, cioè gli altri stati italiani? dite, sono effetto queste opere, che non avete ancor detto, de' grandi capitali delle tipografie? Dite voi, perchè dopo io ho de' fatti contrari alle vostre asserzioni.

Ho, per esempio, che le due opere, fra le più costose che siensi imprese in Italia a questi tempi, la *Pomona Italiana* del Gallesio, e le *Famiglie Italiane* del Litta, sono fatte co' capitali degli autori, e non delle tipografie.

Dipoi le imprese colossali, che dite, avvegnac-

chè sieno fatte dagli editori tipografi, non sono una conseguenza de' grandi capitali, per la mancanza dei quali presso di noi mancassero siffatte imprese. Il Pompa di Torino, il Battelli di Firenze, il Bettoni di Milano, l'Antonelli di Venezia, che sono i principali librai degli altri Stati d'Italia, con tutto il rispetto del loro denaro, hanno capitali assai meno dei nostri, non dirò altri, Santorelli, Trani, de Simone, Fibreno. Le imprese che quelli fanno, non si hanno a immaginare grandi, come appariscono quando sono compite, ma come in effetti sono, una continuazione non interrotta di piccole imprese; giacchè le opere voluminose che stampano, vengon fuori a quaderni, o al più a un volume la volta.

Se i nostri non fanno, non è per la mancanza del capitale, giacchè ne hanno di avanzo; ma per tante diverse cagioni, che non è il luogo questo di dichiarare. Quindi non farebbe meraviglia, se fosse vero quello che dite:

13.

Qual cosa di grande abbiamo noi ristampato da quarant' anni in quà? p. 7.

Dappoichè solo che debba esser ristampa e non stampa, per l'utile delle tipografie, voi stessi dite più avanti (p. 13) che qui si è stampata la grande opera del Toullier, del Merlin, e del Dalloz: ed io vi aggiungo le Pandette del Pothier, e le altre sue opere; il Voet; vi aggiungo il viaggio Pittorico; la grande opera del Poli, il gran Vocabolario italiano, quello di Alberti, vi aggiungo il Museo Borbonico, opera

immensa, che dobbiamo all'egregio cavalier Niccolini. E molte altre opere grandi può aggiungere, stampate fra questi ultimi quaranta anni fra noi, chi ne avesse la voglia.

Com'è dunque che dite:

14

Le nostre tipografie son decadute, e decadute per penuria di capitali? E poi dopo: *mercè del dazio hanno avuto qualche sollievo colle traduzioni di opere di professione. p. 8.*

Che imbroglio è mai questo! Se non ci erano più capitali, il dazio come gli ha fatti nascere? Il dazio ha fatto nascere le ristampe delle traduzioni; dunque ci erano i capitali per eseguirle? voi non sapete cosa dite.

Ma poi il dazio che cosa ha fatto? Ha favorito le ristampe delle traduzioni de' libri di professione. Ma per carità, il Toullier è stato tradotto qui da del Re, il del Vincourt dal Liberatore, il Merlin, e il Dalloz sono stati tradotti qui in una fabbrica di traduzioni, il Frank della medicina pratica, ha avuto qui due traduzioni; e molte, e molte altre sono state eseguite qui dopo il decreto del dazio — Dunque, ch'è mai questo che dite, che il dazio ha favorito la ristampa delle traduzioni, fatte in altri stati italiani? Tipografi cari, non so se siete più pazzi, o di cattiva fede.

15.

Ora qual libro ristamperanno i tipografi, se non possono ristampare i libri originali italiani, e le traduzione straniere fatte in Italia? p. 8.

Rispondete a queste due cose: tutto lo stampabile è dunque rinchiuso nelle opere degli autori viventi italiani, e nelle traduzione italiane, che si fanno presentemente? Non ci è altro a stampare?

Secondo: voi, tipografi, siete sempre voi gli editori di quello che pubblicate? neppure della decima parte.

Dunque se vi resta a stampare tutto quello che non è degli autori viventi, se potete stampare le cose degli autori napoletani, abbenchè non siate voi gli editori, come dunque dite questa falsità, che non vi rimangon libri a stampare?

Ed io vi dico di più, che potrete stampare anche i libri degli autori viventi, dell'altra Italia; giacchè non è già proibito di stampare le loro opere, ma di ristamparle senza il loro consenso; e questo consenso potete ottenerlo, anche esente di alcuna spesa (*). Vedete dunque che il patto non rende impossibile niuna stampa e ristampa.

Se fuori del Regno traducono un libro, potete tradurre lo stesso libro anche voi; vi è proibito solo di ristampare quella traduzione. Potete anche essere i primi a tradurre.

(*) Vedi il Capo V. del mio Ragionamento.

16.

L'Italia ci preverrebbe in tradurre, perchè l'Italia è più vicina alle regioni oltramontane. p. 9.

Ma come, neppure una carta geografica! Noi siamo fuori d'Italia? Nè anche sapete, che da Marsiglia a Napoli si viene in quattro giorni, co' battelli a vapore? e che dato anche che non intercedesse niuna distanza tra l'Italia superiore, e gli Stati oltramontani, quattro giorni è egli tal tempo, che possa bastare a compiere una traduzione e stamparla?

17.

Facendo noi la traduzione dopo l'italiana, gli autori italiani ci moverebbero lite, dicendo, che la nostra è ristampa della loro, e le traduzioni non possono differire di molto fra loro. Perchè dunque aprire aditi alla vessazione, al litigio, alla miseria! p. 9.

Parentesi — Avete messo il punto ammirativo dopo miseria, e ci voleva interrogativo (?). Ora a noi; la lite, cari tipografi, avrebbero a temerla più gli editori, i quali volessero intentare un giudizio fuori del loro paese, per accusare di plagio una traduzione nuova, la quale niuno più di loro può conoscer ch'è nuova. Fate tradurre da vero, e bene, e non temete che le due traduzioni saranno così diverse tra loro, quanto sono le *lettere di Cicerone* tradotte dal Mabil, da quelle tradotte dal Cesari.

Fin qui delle traduzioni: ora poi venite agli autori; e piantate il vostro diritto di ristampare le opere

originali. Ma mentre potevate cavare questo diritto, dalla necessità di salvare i compratori napoletani all'ingordigia degli autori *italiani*, teoria che innanzi avete esposta a pro degli altri ristampatori d'Italia; mentre potevate anche dire, con una morale eguale alla vostra economia, che riconosciuta anche la proprietà di un autore sulle opere sue, come l'avete riconosciuta, pure il prendersi la roba di uno che non è nazionale, non è peccato: mentre potevate cavare il vostro diritto da queste due cose; oibò, vi è piaciuto mettere innanzi un nuovo argomento (*).

18.

Quali produzioni originali diamo noi da meritare il desiderio dell'acquisto presso gl'Italiani? Non parliamo delle altre nazioni, che sarebbe risibile il paragone. Quali opere abbiamo noi da trent'anni in quà, o possiamo avere al presente, da metterle al controcambio con le opere italiane? Quali autori da stare a petto con un Romagnosi, un Carmignani, un Nani, un Rossi, con uno Spallanzani, un Mascagni, uno Scarpa, un Rasori, un Perticari, Parini, Vincenzo Monti, Botta, Manzoni, Foscolo, Giordani, Borghi? p. 10.

Dite un poco, tipografi, volete molti autori nostri, per metterli a petto di uno de' nominati da voi? o volete uno de' nostri per metterlo a petto a uno di questi? ovvero volete altrettanti de' nostri, fioriti fra

(*) Vedi il Capo VII. del mio Ragionamento.

questi ultimi trenta anni, quanto è il numero degli autori qui su descritti?

Se volete questa terza cosa, la quale soddisfa anche alle due altre, permettete che vi dimanda: il Regno di Napoli e di Sicilia, è egli altrettanto in numero di abitatori, quanto il vostro Regno d'Italia, cioè quanto il rimanente d'Italia? Vedete qualche geografia; presso alla terza parte. Or dunque come voi domandate, che la parte dia le stesse produzioni che il tutto? Voi dovreste domandare al Regno delle due Sicilie, la terza parte degli autori da voi nominati. Ma non ostante, quanti sono codesti vostri? sedici? ebbene io vò nominarvi altrettanti autori napoletani, che sono, o sono stati in questi ultimi trenta anni; autori, che senza pesare il loro merito, e assolutamente, e rispetto a quello de' nominati da voi, hanno celebrità e presso di noi, e nel rimanente d'Italia, e oltramonti, e oltremare; e le opere loro sono state ristampate, e parte anche tradotte. Leggete, tipografi impertinenti:

Fergola, Cuoco, Scinà, Cutugno, Piazzi, Niccolini, Colletta, Poli, Rossetti, Borrelli, Delfico, Ventignano, Rosini, Galluppi, Tondi, Tenore. E se il numero l'avesse permesso, altri avrei pur nominato di fama non meno universale; come Onorati, Lauria, Troya, Lippi, de Gregorio, Montrone, delle Chiaje, Raffaelli; e molti altri.

Ma tutti questi ora detti sono o viventi, o morti fra il termine de' trenta anni già scorsi: ed io ora mi avveggo, che fra i nominati da voi alcuni son morti nel secolo scorso; Parini morì nel 1799; e Spallanzoni, e Mascagni non sono di questo secolo. Oh tipo-

grafi! aprite voi le porte del secolo decimottavo? e non vi sprofondate alle sole ombre di Filangieri e Pagano? E poi voi numerate Foscolo, il quale egli stesso ha scritto in una sua poesia, che la sua patria è Zante, che è Greco!

Il voler paragonare gli autori nostri agli oltramontani è cosa *risibile!* Impertinenti! Se sapeste leggere un pò il francese, vi porrei avanti un fatto recente; vi aprirei il libro del celebre naturalista francese Bory de Saint-Vincent, intitolato: Instinct et moeurs des animaux (Paris 1833 2. ed.): e segnatamente alle pagine 24, e 47, vi farei leggere, che quell'autore convalida alcune difficili proposizioni, sapete con che? colle parole del nostro Chiaverini, copiandole dal libro che questo nostro grande autore stampò a Parigi, in francese, *sull' istinto e l' intelligenza:* libro che fece l'ammirazione, non dirò di altri, dell'illustre Tracy; intanto che Chiaverini giace fra noi sepolto, senza sapersi che abbia esistito; e la sua famiglia, con una eredità di miseria, conserva inutilmente di lui manoscritti preziosi — Son cose da piangere, tipografi miei; non è possibile di ridere neppure su queste scempiate vostre goffagini.

19.

Ogni rivendugliuolo estero viene tra noi, è accolto, vende i suoi libri, apre libreria, spaccia le sue merci, e di mano in mano mette stamperia — Messa in corso la pretesa proprietà letteraria, ne avverrà che vedremo subito i tipografi e i librai italiani venire a stanziare nel Regno delle Due Sicilie. p. 11.

Ma come, questi librai e tipografi, prima dite che già vi sono, e poi che non vi sono, ma che verranno dopo che sarà *messa in corso* la pretesa proprietà letteraria? Quale è la cagione della venuta de' *rivendugliuoli*, che cosa dee seguitare dopo la proprietà letteraria assicurata, questo l'abbiamo già dimostrato (*). Ditemi, solo per una mia curiosità, i tipografi *italiani*, perchè venire qui ad aprire stamperia, quando possono mandare a vendere i libri, come ora fanno; e mandarne in più copia, perchè non potendosi qui ristampare, ci sono maggiori richieste? Io non capisco che negozio sarebbe il loro, di stampare in due siti, cioè di raddoppiare la spesa. Che se voi dite, per risparmio del dazio; in prima, io rispondo, il dazio è pagato dal compratore sul prezzo del libro: in secondo, anche che il dazio fosse una spesa dell'editore, sarebbe prima a vedere se fosse questa maggiore di quella, che sarebbe necessaria a sostenere una tipografia: tipografia poi messa unicamente per le stampe di opere degli autori viventi: e di quali autori viventi? di quelli, tutto al più, che sono compatriotti al tipo-

(*) Vedi il Ragionamento.

grafo: poichè dal Regno di Napoli in là, il restante d'Italia non è un sol Regno, come l'avete dichiarato voi, da Napoleoni redivivi, ma molti stati distinti l'uno dall'altro; e il tipografo Sardo non ha nulla di comune coll'autore Romano.

Ci è dippiù: questa lega che supponete voi fra gli autori e i tipografi *italiani* da che nasce? Da che il tipografo *italiano* paga l'autore *italiano*. Ebbene: offerite voi all'autore italiano qualche cosa di più, che non può offerire il tipografo *italiano*, e il manoscritto sarà vostro: questa è la concorrenza de' galantuomini. E a voi conviene di offrire un tanto di più; perchè siete già stabiliti, e non avete a fare nuove spese, come accaderebbe a'tipografi italiani, venendo a piantare qui stamperie.

20.

Ma come infine metterci possiamo nella concorrenza con la rigida nostra censura? p. 11.

Oimè! il cervello è perduto. Voi che cosa pretendete fare? ristampare quello che stampasi fuori: dunque se la vostra censura è più rigida delle altre, non vi lascerà ristampare, o farà delle amputazioni. Ed è questo il bene che desiderate fare alle scienze e alle arti? (p. 12) Viva i miei benefattori delle scienze, che proclamano la schiavitù degli autori: scrivete, perchè noi siamo padroni di ristampare i vostri trovati.

21.

I librai d' Italia fanno monopolio dopo la proprietà assicurata, e pongono prezzi altissimi; perchè noi non abbiamo opere scientifiche nazionali, da meritare il richiamo di quel regno. p. 13.

Noi non abbiamo opere? Intanto poco dopo dite, che ora i nostri librai, nelle contrattazioni co' librai *italiani*, *danno sempre in pagamento una terza parte della valuta, in libri nostri a permuta.* Dunque ora ci sono i libri nostri, che meritano il richiamo di *quel Regno?*

22.

Ma questo scambio, voi soggiungete, *non si avrebbe dopo la proprietà assicurata, perchè è un beneficio che viene dalla ristampa.* p. 15.

Dunque ora non sono più *libri nostri*, sono ristampe de' libri loro? O povera testa! dunque voi prendete i libri *italiani*, a cambio degli stessi libri ristampati da voi?

Per carità, miei cari tipografi, finitela una volta; lasciate questa presunzione di ragionare. Pentitevi, vergognatevi di aver pubblicato fin per le stampe il desiderio, che avete, di pigliarvi l'altrui. Cercate a imparare bene l'arte che fate, cercate a farla da galantuomini, e vedrete che non vi mancherà il pane; e vedrete che la giustizia, abbenchè a prima vista vi sembri contraria al vostro interesse, è quella sola che

può fare la vera vostra utilità, il vero vostro bene. Voi siete Cristiani, e l'Evangelo vi dice: cercate prima di fare la giustizia, e ogni altra cosa vi sarà sopraggiunta.

FINE.